**GABRIELE SIMONGINI**

***Corpi d’anima e silenzio \****

Ha senso parlare per un artista tuttora felicemente operante de “l’opera della vita”, summa in divenire delle sue esperienze pluridecennali, esistenziali e scultoree?

Resta il punto interrogativo ma qualcosa del genere viene certo in mente guardando la prodigiosa *Colazione nel letto* (2024), presentata per la prima volta nella mostra di Giuseppe Bergomi al Museo di Santa Giulia di Brescia. Di fronte a quella serena oasi domenicale, sospesa in un’attesa enigmaticamente quotidiana, dove si riuniscono tre generazioni (i due sposi/genitori/nonni, Alma e Giuseppe, una delle due figlie e due nipotine) per la condivisione del primo pasto a letto, ci si chiede da quale profonda devozione per la Forma e per la Vita, fattesi tutt’uno, sia nata quest’opera così universalmente condivisibile, da cui promana una sorta di laica sacralità che sostanzialmente accomuna tutte le sculture di Bergomi.

Artista amante di un’esattezza a suo modo dolcemente implacabile, non a caso ha voluto iniziare e chiudere la mostra con una circolarità perfetta del tempo: si parte col quadro quasi iperrealista del 1978 che cristallizza tre generazioni (l’artista da bambino, il padre e la nonna) per poi arrivare ad altre tre generazioni nella *Colazione nel letto*.

Sia nella Forma che nella Vita colte da Bergomi c’è un senso intensamente connaturato del “tramando”, per dirla con Francesco Arcangeli: “ […] tramando per trasmissione, ma ad un tempo anche per trasformazione. I significati dell’opera si fanno “inesausti” entro la vita della storia, che, per la mia generazione, non è mai stata la storia con la esse maiuscola dello storicismo, ma umana, travagliata coscienza del tempo che passa”. Quel tramando in Bergomi diventa silenzioso, sospeso passaggio tra generazioni tradotto in fatto plastico, con i suoi ritmi e le sue modulazioni formali che eliminano l’aneddoto. E *Colazione nel letto*, che non è azzardato avvicinare all’ipnotico *Sarcofago degli sposi* del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, a Roma, si pone davvero come un’opera ed un’immagine fatta per resistere al tempo fermando “la danza degli istanti” in visi e corpi “liberati dalla maschera della transitorietà”, per parafrasare alcuni mirabili versi di Rupert Brooke, ben al di là di quel bombardamento visivo a cui siamo sottoposti in ogni momento della nostra vita per certi aspetti completamente insensata.

Ecco, in qualche modo le sculture di Bergomi danno un senso e una durata a quella vita che ci sfugge come sabbia fra le dita, inesorabilmente. Un’opera come questa ci conforta nel farci pensare che forse qualcosa di noi potrebbe sopravvivere nel tempo attraverso l’esistenza di altre generazioni, nel loro perpetuarsi fatto anche di momenti quotidiani che, come avviene in questo caso, assumono una ritualità quasi sacrale: quelle figure fanno quasi pensare agli antichi Penati, protettori della famiglia e tramite questa scultura assumono un significato universale.

Così, guardando e riguardando da tutti i punti di vista e anche dall’alto quell’opera sempre così diversa e pur così eternamente “quotidiana” mi sono tornate alla mente queste riflessioni di Marina Cvetaeva perché Bergomi sembra averle messe in pratica manipolando l’argilla con la sua devozione al visibile, al tattile, alla mano che sente e pensa, ma anche a quell’alone misterioso e a quell’involucro trasparente che ci avviluppa: “Passeremo tutti. Tra cinquant’anni noi saremo tutti sotto terra. Ci saranno nuovi volti sotto un cielo eterno. E ho voglia di dire a tutti quelli che sono ancora vivi: Scrivete, scrivete di più! Fermate ogni istante, ogni gesto, ogni sospiro. Non solamente il gesto, ma anche la forma della mano che l’ha compiuto; non solamente il sospiro, ma anche il disegno delle labbra che l’hanno emanato. Non trascurate le cose esteriori. […] Annotate le cose con grande precisione. Non esiste niente che non abbia importanza […]. Il colore dei vostri occhi, della lampada, del tagliacarte e i motivi della carta, la pietra preziosa dell’anello preferito, tutto questo fermerà il corpo della vostra anima, della vostra povera anima, abbandonata nell’immensità del mondo”.

Sì, Bergomi sembra aver seguito sempre, pur inconsapevolmente, questi consigli ed ha “annotato” plasticamente tutti i dettagli anatomici e personali delle sue modelle e modelli (il nostro artista, come pochissimi altri, lavora sempre e solo dal vivo, mai dalla fotografia) con una precisione mirabile, quasi ossessiva, cristallizzando “ogni istante, ogni gesto, ogni sospiro”, ogni difetto o asimmetria dei corpi, ma anche la loro fragile bellezza, innestandovi però una quasi impercettibile ma decisiva variazione di proporzioni, che so, un allungamento del braccio, ad esempio, che crea un’osmosi ineffabile fra vita e fatto scultoreo. Quelle “accentuazioni” quasi impercettibili spingono le figure su una soglia delicatissima che unisce e separa, al tempo stesso, la dimensione della realtà da quella dell’incanto poetico e atemporale, da una sorta di magia plastica che ci fa sentire la carne ma anche un altrove interiore, come avviene per certi aspetti, fatte le dovute proporzioni, in alcune opere di Arturo Martini.

E di fronte ad alcune figure femminili di Bergomi, chiuse in un mistero impenetrabile, in sguardi lontani e densi di attese, come non pensare ai versi forse più belli dell’“etrusco” (non a caso) Vincenzo Cardarelli? Ecco: “Su te, vergine adolescente,/ sta come un’ombra sacra./ Nulla è più misterioso/ e adorabile e proprio/ della tua carne spogliata./” […] “Sei l’imporosa e liscia creatura/cui preme nel suo respiro/l’oscuro gaudio della carne che appena/sopporta la sua pienezza”. Non ci sono parole migliori di queste per tentare di commentare le adolescenti ritratte da Bergomi, che davvero portano in sé tutta la sacralità di una nuova fase della vita che si sta schiudendo a discapito della precedente, fra attese, speranze, paure, scoperta del proprio corpo e della sessualità.

Brescia, 11 luglio 2024

**\* Estratto dal testo in catalogo Skira Arte**